

Venerdì 12 settembre 1997

6 l'Unità2

LE RELIGIONI

LA POLEMICA

Fariseo, rimettiamo la parola a posto

Il dizionario della lingua italiana, alla voce Fariseo, riporta il seguente significato figurato: «Persona ipocrita, che impronta e limita le proprie azioni ad un rigoroso ma vuoto formalismo (significato derivato dalle invettive di Gesù contro i farisei riportate nel Vangelo)». Il dizionario si limita a registrare l'uso linguistico, non si interroga sulla ricaduta che le parole, con il loro peso, hanno nella nostra quotidiana esperienza: intendere così il fariseo non solo è retaggio dell'antigiudaismo che ha caratterizzato, nei primi secoli, l'affermarsi della Chiesa cristiana, ma è anche sintomo e segno dell'antisemitismo di fondo che, ancora oggi, informa l'approccio di molti, che si dicono cristiani, all'ebraismo. Compendio della predicazione e dell'esegesi dovrebbe essere quello di estirpare questi resti di antisemitismo che, consciamente o inconsciamente, ci trasciniamo dietro.

Dobbiamo quindi liberare i farisei e di conseguenza la nostra visione dell'ebraismo - dall'accusa di ipocrisia che le parole dell'evangelo possono aver indotto, ma che in sé non contengono. Infatti, «per la retta comprensione di Gesù e del Nuovo Testamento è di importanza estrema interpretare le dispute di Gesù con i farisei non con un antifariseismo di principio, ma come una delle dispute presenti ed abituali all'interno dell'ebraismo fin dai tempi dell'Antico Testamento» (C. Thorna). Quanto Gesù di Nazaret oppone ai farisei altro non è che il risultato di una polemica infragidaica che trova analogie, se non più dure e crude, accuse nella letteratura rabbinica contemporanea o di poco posteriore alla redazione dei Vangeli.

Le fonti rabbiniche stigmatizzano come non corretti e da rigettare, diversi comportamenti di farisei; il comportamento corretto è quello del «fariseo per amore, come Abramo; nessun altro fariseo è amato se non il fariseo per amore, come Abramo» (Sotà V, 14c). In un altro passo si dice: «non avere timore di chi è fariseo e di chi non lo è, ma di chi è dipinto (=ipocrita) per sembrare fariseo» (b. Sotà 22b). Quel che conta, nella tradizione farisaica poi in quella rabbinica, è aderire a Dio, con ferma convinzione, mettendo in pratica i precetti che Dio ha dato al suo popolo sul monte Sinai: fedeltà a Dio, con le opere e con lo studio, a tutti i costi, alla ricerca di quella santità cui gli uomini sono da Dio chiamati.

I farisei, pertanto, non sono, come sostiene padre Luciano Mazzocchi nel suo articolo del 31 agosto, «persone molto osservanti della religione e delle norme dettate dal buon senso», e tanto meno ipocriti che «dicono con la bocca parole di verità di cui non hanno fame», o che parlano «con l'atteggiamento di chi, da sazio, parla del cibo». Fariseo non è l'ipocrita senza sete di verità, che fa stagnare l'acqua sorgiva che altri hanno attinto. Fariseo è altro. È in primo luogo, colui che riconosce che ogni azione ed ogni pensiero dell'uomo sono rivolti a Dio, e colui che afferma, con fede incrollabile, che nella vita altro non può esserci se non la fedeltà a Dio. Fariseo è colui che si pone nella tradizione, perché sa che è solo attraverso la catena della tradizione, che può giungere a lui l'acqua viva della Torah. Questo è il messaggio che il fariseo (il fariseo dell'amore) manda a noi, attraverso tutta quanta la storia del popolo ebraico; messaggio che può essere espresso in forma compiuta con le parole poste in bocca a Yossi Rakover nel ghetto di Varsavia: «Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterti servire indisturbato, per obbedire ai Tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però hai fatto di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e di più caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempra ti amerò, sempre, sfidando la tua stessa volontà». Questa è la vera fame, questa è la vera sete della parola di Dio di cui parla il profeta Amos: «Ecco verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, non sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8, 11). L'ipocrita abita altrove.

Le redazioni di Qol, Sefer, Confronti

L'ISLAM TRA NOI/1

Viaggio in quella che è diventata la seconda religione del Vecchio continente

Dalla Cina ai Black Muslim la marcia dei fedeli di Allah attraverso il mondo

Da almeno venti anni l'Islam è diventato un attore politico e sociale oltre che religioso ma il mondo occidentale è ancora preda di pregiudizi e incomprensioni rispetto a questa realtà. In Europa i musulmani sono circa 12 milioni.

Se assistiamo oggi a un rinnovato interesse nei confronti dell'Islam, lo dobbiamo all'incrociarsi di due fattori non direttamente correlati ma, significativamente, concomitanti, uno interno e l'altro esterno ai paesi dell'Occidente: da un lato la presenza di significative minoranze musulmane, frutto di recenti flussi migratori, nei paesi del nord del mondo; dall'altro il riemergere di diversi paesi islamici, e dell'Islam stesso, come protagonisti, politici e non solo, della ribalta internazionale. Quest'ultimo fattore è una specie di rivincita, di nemesi storica. Vent'anni fa era impensabile, oggi è un luogo comune. Nel crollo complessivo delle ideologie, che ha toccato anche i paesi islamici, e in particolare le varianti locali di paradigmi importati dall'Occidente, come il socialismo arabo, il panarabismo, ecc. (morti, insomma, il marxismo e il nazionalismo) sembra rimasto in piedi, come progetto politico, quasi solo l'Islam. L'immagine è tanto seducente quanto arrischiata, come tutte le analisi troppo frettolose e semplicistiche. Ma è quella che passa: sul palcoscenico dei media come nell'immaginario politico. Ed ha indubbiamente un nocciolo profondo di verità. L'Islam sembra diventato la sola ideologia credibile che, a torto o a ragione, può ancora giocare un proprio ruolo rispetto all'occidentalizzazione dilagante (a prezzi insostenibili per molti paesi), sia in versione riformista che rivoluzionaria, per così dire: sia opponendosi che mediando con essa. Il che spiega come mai la bandiera dell'Islam venga sollevata tanto dai governi moderati dei paesi musulmani quanto dai movimenti islamisti che si oppongono ad essi.

Una bandiera tanto più credibile perché prima di essere una ideologia è una religione profondamente radicata nel vissuto di quasi un miliardo di musulmani nel mondo: un'ortoprassi, oltre che un'ortodossia. Certo, la religione si sovrappone solo in parte al suo uso politico e ideologico: non si confonde con esso. Ma i primi



La scritta «Islam» su un muro alla periferia di Londra

Alain Volut

a non accorgersene, a interpretare l'una (la religione) con le categorie dell'altra (l'ideologia politica che ad essa si ispira), col risultato di non comprenderne nessuna, sono proprio gli occidentali che, incidentalmente, finiscono così per cascare nella trappola dell'islamismo radicale, che punta invece ad identificarci. L'Islam è dunque, oggi più che mai, un attore sociale e politico, un punto di riferimento imprescindibile. Basta prendere in mano una carta geografica per comprendere quanto sia incisiva questa nuova geopolitica dell'Islam. A cominciare dal Mediterraneo, che ci tocca più da vicino. Sul suo lato est l'Islam sembra assente, scomparso, e invece è tornato ad assumere una centralità impensata: in Bosnia, ma malgrado, ma anche in Albania (entrata a far parte nella di-

sposizione generale della Conferenza dei paesi islamici) e, come minoranza, in altri paesi dell'Est europeo, fino alla Turchia, paese membro della Nato in cui sono gli islamici a vincere le elezioni e a guadagnare terreno, sconfitta esemplare della «laicizzazione dall'alto» imposta da Ataturk; per non parlare del Medio Oriente e ovviamente della penisola araba, da dove non era mai scomparso ma in cui paesi e movimenti islamici giocano un ruolo via via più incisivo, e dove il peso anche politico dei petrodollari, diventati in qualche modo anche «islamodollari», non ha smesso di produrre i suoi effetti. E a sud, dall'Egitto al Marocco passando ovviamente per Libia, Tunisia e Algeria, dove in forme e modi diversi l'Islam (ri-)diviene strumento di lotta politica. Esempio il ruolo sempre

più importante del riferimento religioso anche in lotte di liberazione in passato considerate esclusivamente politiche, come in Palestina. Ma se allarghiamo lo sguardo possiamo spingere fino alle repubbliche islamiche dell'ex-Unione Sovietica, all'Afghanistan, alla Cina, alle Filippine, per poi tornare all'Africa sub-sahariana (da costa a costa: dal Sudan, o dal corno d'Africa - Somalia e dintorni - fino al Senegal) e, attraversato l'Atlantico, ritrovarci tra i Black Muslims statunitensi, nuovo riferimento dell'opposizione nera tra i ghetti del nuovo mondo, e poi i versi Caraibi...

Oggi della geopolitica dell'Islam fa parte anche l'Europa. Il Mediterraneo, «continente liquido» come lo chiamava Braudel, è stato teatro di un gigantesco e reciproco fraintendimento, in cui nessuno dei due prota-

gonisti, se si specchia nell'immagine che l'altro dipinge di sé, si riconosce. Lo specchio è deformante, e l'immagine non può che essere deformata.

E lo specchio è deformante perché è il risultato di un lungo processo di distorsioni in entrambi i campi, cominciato fin dall'inizio del loro rapporto, con la nascita stessa dell'Islam, nel secolo VII dell'era cristiana. Il dato oggi diventa più grave, per una ragione semplice e nello stesso tempo fondamentale, che richiamavamo all'inizio: perché l'Islam non è più dall'altra parte, ma è qui, in mezzo a noi, nella persona di almeno 7-8 (qualcuno parla anche di 10-12) milioni di musulmani presenti e stabilmente (e irreversibilmente) residenti in Europa. Un dato non enorme, ma in crescita, e molto concentrato in alcune realtà altamente urbanizzate soprattutto del centro-nord Europa - il che fa la differenza sia in termini di organizzazione interna che di percezione esterna e di reazioni conseguenti. La frontiera tra i due mondi si è spostata: anzi, non c'è più. È storia di oggi. Il progressivo radicarsi degli immigrati musulmani ha fatto dell'Islam la seconda religione nella maggior parte dei paesi d'Europa, Italia compresa.

Un evento di per sé storico, di forte impatto culturale e sociale tanto per l'Islam quanto per l'Occidente: anche se stranamente poco compreso e soprattutto male inteso. E sorprendentemente sottovalutato. Ancora non ci si è accorti che questo implica una indispensabile maggiore conoscenza dell'altro, innanzitutto (e già da questo primo livello siamo parecchio lontani): a prevalere è la paura, che oltre a essere una pessima consigliera è anche uno stato d'animo poco incline a pacate analisi conoscitive; per una revisione del nostro rapporto con esso; infine una autocomprensione di noi stessi che non può più prescindere dall'Islam.

Stefano Allievi
1, continua

Commissari di Terrasanta: allarme per il Giubileo

Dopo il Patriarca latino di Gerusalemme, anche il Commissariato Generale di Terra Santa esprime preoccupazione per la situazione mediorientale. «Giubileo a rischio» aveva detto il patriarca Michel Sabbah, ed ora gli fanno eco le autorità religiose che fanno capo ai commissari in Terra Santa, organismo le cui origini si fanno risalire a San Francesco e che, dal 1342, ha in affidamento la cura dei Luoghi Santi. Il Commissariato esprime, in un comunicato, «profonda preoccupazione per l'arresto del processo di pace causato dagli avvenimenti terroristici di queste ultime settimane». L'attenzione si concentra su Betlemme: «da varie settimane - ricorda la nota, mettendo in primo piano uno dei principali problemi all'ordine del giorno - neppure i pellegrini possono accedere liberamente». «Quale sicurezza offre la Terra Santa ai pellegrini che vi affluiranno numerosi se non si mette subito fine a questi attentati e non si riprende subito il dialogo, già troppe volte interrotto, per giungere ad una pace giusta e durevole». Per queste ragioni la Custodia Franciscana di Terra Santa «non si sente più in grado di assicurare le Agenzie che promuovono il turismo religioso sull'assenza di pericolo e sullo svolgimento completo tracciato nei programmi». Sarà questo il tema portante del convegno dei commissari di Terra Santa d'Italia, Malta, Svizzera e Polonia, riuniti a Varsavia dal 16 al 23 settembre.

In un libro a più voci le tesi di Tosato, Novack, Antiseri e Zöller

La santa povertà? Un equivoco Ecco la via cattolica al capitalismo

Raccolti gli atti di un convegno organizzato dall'Unione industriali. Una linea di pensiero teologico che ricerca nelle Scritture la giustificazione della ricchezza.

Malgrado i tanti riconoscimenti - non ultimo l'enciclica «Centesimus Annus» - la Chiesa conserva ancora un atteggiamento molto critico verso il capitalismo. Basti pensare al duro documento dei vescovi americani del 1982, in cui si proclamava in maniera perentoria l'incompatibilità tra capitalismo e cristianesimo. Sul rapporto tra Vangelo, etica cattolica e capitalismo è stato pubblicato un libro che raccoglie una serie di lezioni promosse a Torino lo scorso anno dall'Unione industriali.

Gli autori dei saggi (D. Antiseri, M. Novack, A. Tosato, M. Zöller), tuttavia, credo non s'interrogano abbastanza sulla persistente diffidenza della Chiesa verso l'economia di mercato. E piuttosto che indagare le ragioni, tendono a denunciare i luoghi comuni che avrebbero impedito alla Chiesa di comprendere la «bontà» del benessere. Perché non sarebbe per niente vero che nelle Scritture la ricchezza sia condannata. Anzi, secondo il teologo Tosato, l'equivalenza Chiesa-povertà denuncerebbe un clamoroso equivoco. Nelle Scritture, invece, vi sarebbe un apprezzamento della ricchezza e una valutazione morale della vita economica. Scrive padre Tosato a proposito del rapporto tra Vangelo e ricchezza: «La mia tesi è che l'opinione diffusa sull'argomento altro non sia che una congerie di luoghi comuni, molto dannosi». Dunque, bisogna uscire fuori. Come? Ripercorrendo le Scritture e mettendone in rilievo le ingenuità interpretative, gli effetti negativi che esse hanno determinato, confutando la legittimità teologica. La Chiesa povera, insomma, quella a noi tutti familiare, la

Chiesa degli ultimi e degli sconfitti, sarebbe un malinteso, un fraintendimento ermenautico. Dalla proverbiale povertà di Cristo a Madre Teresa di Calcutta, per passare a frate Francesco: equivoci, interpretazioni ingenuità delle Scritture. Ma la Chiesa povera, non è anche la sua tradizione? E se questa tradizione è un equivoco, un equivoco non sarebbe anche la stessa Chiesa? So che non sono queste le paradossali conclusioni di padre Tosato. Eppure, da quelle premesse, queste conseguenze. Il saggio invece dello statunitense Novack - uno dei più autorevoli teologi liberali - ribadisce le sue note tesi. Che il capitalismo è il sistema che più di ogni altro corrisponde meglio ai valori dell'etica cattolica e a quelli del Vangelo, perché è un sistema che genera più ricchezza rispetto agli altri. Per cui, conclude, sentirebbe un'esistenza più dignitosa. Inoltre, la ricchezza prodotta dal capitalismo avrebbe un'origine «spirituale», non materiale. Chiedo: come mai generando ricchezza più degli altri sistemi economici, si ostina a distribuirsi ancora e sempre un po' a casaccio? È vero oppure no che il 20% della popolazione del pianeta dispone dell'80% della ricchezza totale? Certo, il capitalismo è diventato negli ultimi anni sempre più astratto, «spirituale»: ma è in forza anche di questa astrazione che nel mondo le disuguaglianze sono sempre più impronunciabili. È vero, la modernizzazione capitalista non comporta di per sé il declino della fede - come afferma Zöller nella sua analisi sociologica sulla religione in America.

Negli Stati Uniti la religiosità sarebbe molto più intensa che in Europa e il futuro del cristianesimo europeo è nel presente cristianesimo statunitense. Ciò vuol dire che il futuro del cristianesimo dovrebbe passare attraverso un'espansione del capitalismo.

Chiedo: cosa intende Zöller per religiosità? E ancora: che ne è della religiosità nelle società secolarizzate come gli Usa? Quando oggi parliamo di religiosità, ci riferiamo alla stessa cosa?

Infine Antiseri, per perorare la causa del profitto e della «sana» competizione imprenditoriale, scomoda - come se oggi ce ne fosse bisogno - von Hayek. Antiseri scrive che la «competizione» è la «più alta forma di collaborazione. Cum+petere, infatti, è «cercare insieme». Parole sante, se si provasse un po' a scavare dentro quel Cum. Perché dentro quel Cum della competizione che dovrebbe evocare solidarietà e prossimità con le creature, c'è un inferno che neanche lei, professor Antiseri, immagini. Ci sono conflitti aspri, contraddizioni indicibili, sofferenze strazianti, ingiustizie insanabili.

Ormai il capitalismo è diventato il nostro unico orizzonte storico di produzione: questo è un dato per tutti noi imprescindibile. Ma proprio per questo è un dato che dobbiamo interrogare, che deve farci interrogare. Un dato con cui dobbiamo fare i conti. Proprio perché il capitalismo è il nostro unico orizzonte e non ne abbiamo, in vista, migliori. Senza demonizzazioni, che sarebbero perlomeno insensate. Ma senza sperticate agiografie: non ne abbiamo bisogno, poiché non c'è nessun altro modello lì pronto a sedurci.

Giuseppe Cantarano

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE, QUINQUENNALE
E TRENTENNALE

- La durata dei prestiti è: 15 settembre 1997-2000 per i BTP triennali; 15 settembre 1997-2002 per i BTP quinquennali; 1° novembre 1996-2026 per i BTP trentennali.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 5,50% per i BTP triennali, del 5,75% per i BTP quinquennali e del 7,25% per i BTP trentennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte per ogni anno di durata dei prestiti:
 - il 15 marzo e il 15 settembre per i BTP triennali e quinquennali;
 - il 1° novembre e il 1° maggio per i BTP trentennali.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 15 settembre.
- I BTP triennali e quinquennali fruttano interessi a partire dal 15 settembre 1997, i BTP trentennali a partire dal 1° maggio 1997; all'atto del pagamento (18 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- I BTP sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.